

Il personaggio

Aveva 69 anni. Diresse la sezione prosa della Biennale

Addio al regista Massimo Castri polemico innovatore del teatro

RODOLFO DI GIAMMARCO

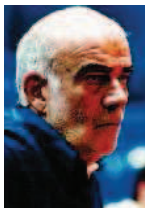
ROMA — Ci ha lasciato ieri a 69 anni, nella sua casa di Firenze, un grande e impegnato protagonista del teatro italiano, Massimo Castri, artista tra i più indipendenti e intransigenti, dotato di una leggendaria forza di carattere, autore e sperimentatore in scena di teorie sulla drammaturgia di Pirandello e Ibsen, dissacratore di testi borghesi e di pratiche convenzionali di allestimento. «Io mi considero un rompiscatole», diceva ironicamente di sé questo teatrante che debuttò come attore al Piccolo Teatro di Milano, per poi intraprendere una politica di spettacoli sempre minuziosamente affrontati nel loro sottotesto e nel loro rispecchiare i punti di crisi dell'uomo e della società. Non fu uomo facilmente "spendibile" nelle istituzioni, ma lavorò a lungo e lasciò profondi segni alla Loggetta - Centro Teatrale Bresciano, collaborò a più riprese con l'Emilia Romagna Teatro, diresse la Biennale Teatro di Venezia, guidò il Teatro Metastasio di Prato (dove è tornato per firmare il suo ultimo spettacolo nel 2011, uno Ionesco), ha firmato lavori per lo Stabile dell'Umbria, ha condotto le sorti per due anni dello Stabile di Torino, ed è stato più volte ingaggiato dal Teatro di Roma e dallo Stabile di Palermo.

Castri si guadagnò la fama di serio dissacratore. Fu radicale con Pirandello: Marta Abba gli negò i suoi diritti dopo una suaregia freudiana del '77 di *Vestire gli ignudi* con una memorabile Valeria Moriconi, e sempre con la Moriconi accentuò il sogno di un



IL REGISTA

Massimo
Castri
scomparso a
69 anni.
Sopra,
il suo "Così è
se vi pare"



mondo senza uomini in *La vita che ti diedi*, e affrontò/svelò l'incesto in *Così è (se vi pare)*, e sconvolse lo spazio ne *Il piacere dell'onestà* con Ugo Pagliani. Riteneva (bella intuizione) che i testi borghesi nascondessero un altro testo, una cavità da riempire. Ma il suo destino fu anche molto legato alle introspezioni ibseniane di *Rosmersholm*, *Hedda Gabler* e *Il piccolo Eyolf* (e più in là del *Borkmann*), fino ad approdare a una modulare visione di Kleist, a una rimessa a nudo dei contenuti di Seneca, Sofocle ed Euripide, destrutturando il Cechov del *Gabbiano* e più tardi delle *Tre sorelle*, compiendo anche un monumentale e moderno lavoro su Goldoni. Memorabile il piano erboso inclinato del suo *Porcile* di Pasolini (frutto della collaborazione co-

**Svelò lati inediti
della scena
borghese, da
Pirandello a Cechov
a Ibsen e Goldoni**

stante e connaturata con l'esemplare, architettonico scenografo Maurizio Balò), e sintomatiche della sua maturità le adozioni del *Misanthropo* di Molière e del premiato *Finale di partita* di Beckett.

Scorbutico e solitario, ma geniale, Massimo Castri ha cambiato i connotati a scritture e forme, ha dato altri sensi alla rappresentazione, e all'ultimo ha quasi coltivato (alla grande) un'allegria luttuosa del teatro. Chi lo sentiva scherzare in modo apocalittico con la malafede degli autori universali, e con la comunità dello spettacolo, perde una voce sana, polemica, unica. Perché il suo lavoro è stato innovativamente scomodo e poeticamente desuetto, come si conviene agli artisti rocciosi.